

Alessandro Mavilio

Sapporo adolescente



市電のりば

Streetcar

轻轨站 輕軌站 노면전차 하차 곳

外回り

Outer Loop

外环 外環 외선순환

狸小路

TANUKI KOJI

狸小路站 狸小路

다 누 키 코 지



oxp

La città adolescente

Alessandro Mavilio

La prima volta che ho visto Sapporo è stato dall'aereo, credo nel '99. Era certamente agosto, fuggivo dal caldo infernale del Kantou e Sapporo, già dall'alto, mi ricordò i miei primi atterraggi in Scandinavia.

Ci sono stato pochi giorni e ho un ricordo, quasi unico ed esteso, di città modellino. Passeggiando per il centro, poco dopo pranzo, notai un gruppo di persone assiepati attorno a un albero: sul tronco vi era attaccata, e friniva, una cicala, che dava spettacolo.

Per anni il ricordo di questo Giappone nordico, anomalo, sospeso e distaccato, è rimasto latente, affacciandosi raramente e delicatissimamente, senza mai imporsi.

Poi qualcosa è accaduto, nella mia successiva vita nel Kansai. Certamente - comprensibilmente, e di certo non inaspettatamente - una stanchezza mi ha preso, e con essa il peggiore dei languori: quello di lasciare tutto senza perdere, però, nulla. E allora l'idea di ritrovare Sapporo è letteralmente balenata, come qualcosa che

un raggio obliquo di luce faccia brillare all'apertura di un baule.

Dopo forse tredici anni ho replicato il viaggio estivo a Sapporo. Ormai abituato al Giappone centrale dove, a parte templi e santuari, tutto in pochi giorni può cambiare, ho ritrovato a Sapporo l'essenza urbana europea, una città che negli anni poco o nulla muta della sua architettura.

Non è bella, non dona spunti mozzafiato, eppure è diversa da altre grandi cittadine giapponesi. Sapporo non è anonima, a cominciare dal suo nome di origine Ainu. Ciò che la città non esprime esteriormente a me lo ha irradiato interiormente: è l'adolescente promessa di una bellezza - da conquistare ora ma da gustare più avanti. E sì, in un certo senso parlo anche di una sua presunta verginità. La sua bellezza è nell'ammiccare disperatamente, essa stessa sogna il suo futuro, non lo conosce e non lo immagina compiutamente. Sapporo sa di essere giovane, sa di avere tutto al posto giusto.

Ho dunque deciso di accettare l'invito della città adolescente.

I punti che maggiormente mi hanno incuriosito e convinto sono stati i seguenti.

Sapporo è la quinta città del Paese più avanzato, civile e vivibile del Pianeta. Se per un caso della storia la grande isola di Hokkaido fosse un Paese a parte,

Sapporo sarebbe una degna capitale con la maggior parte della storia ancora avanti a sé.

Sapporo ha spazio da vendere; ciò che in altre città giapponesi è invece impossibile acquistare. I prezzi sono sensibilmente più bassi che nel resto del Giappone.

È stato possibile acquistare un appartamento di 100mq pagando in contanti. E la signora che me lo ha venduto non ha nemmeno contato i soldi.

Date le temperature della città - fresche in estate e fredde in inverno - Sapporo e l'Hokkaido sono la sede predefinita per i server del comparto informatico giapponese. Ciò consente alle ditte di risparmiare un'enormità in spese di climatizzazione dei macchinari. Questa "indole informatica" rende l'isola di Hokkaido un luogo speciale in molti sensi (e in un certo senso aggiornato ai tempi correnti): dal punto di vista geopolitico, se qualcosa accade all'Hokkaido molto peggio accadrebbe al resto del Giappone e alla sua economia, soprattutto digitale. Mi aspetto, dunque, che nulla di inutilmente molesto accada all'Hokkaido.

Un altro punto curioso è che la rotta aerea tra Hokkaido e il "Giappone proprio" è quella che in gergo si chiama una "tratta grassissima". Per anni è stata la rotta aerea col maggior numero di passeggeri in assoluto nel mondo, attualmente credo sia la terza. Questa anomalia mi ha sempre incuriosito: cosa c'è di tanto speciale da

muovere milioni di persone tra queste due... isole? La risposta è duplice: come già detto, l'indole informatica di Hokkaido impone – ironicamente – a moltissimi operatori del settore informatico di fare la spola tra il Giappone centrale e Sapporo. Un secondo motivo è anche nell'indole turistica di Hokkaido: patria di carni, pesci e verdure impensabili in altre parti del Giappone, di una natura di taglio unico e nord-pacifico - fatta di lande, praterie, campi immensi di lavanda e terme in ogni dove. Il clima di Hokkaido è un semaforo sempre verde per il turismo: pressoché esente da tifoni (o da frequenti terremoti) il turista invernale trova in Hokkaido la neve migliore al mondo e quello estivo trova il miglior clima per le gite urbane e rurali. Se fino a pochi anni fa il turismo era solo interno al Giappone, da qualche anno Hokkaido (e con essa Sapporo) è stata scoperta dal turismo asiatico e da quello australe.

La città adolescente piace.

Presto Sapporo sarà collegata al resto del Giappone dalla linea ferroviaria Shinkansen, ancora oggi il vero nervo dell'economia giapponese. Ciò decreterà certamente la fine del suo isolamento, un veloce ripensamento del suo ruolo nel severo immaginario collettivo giapponese, che ancora oggi vede in Hokkaido e in Sapporo l'essenza di un luogo secondario perché... diverso, quasi buffo.

Di Sapporo apprezzo il suo carattere genuinamente retrò, il sapore genuinamente meticcio. In una terra

originariamente Ainu, le vestigia più antiche e subito percepibili sono americane, di un'America anch'essa genuinamente antica, precedente a qualunque America ci possa venire in mente in relazione al Giappone. La Sapporo moderna fu progettata dagli Americani, a partire dalla sua topografia urbana, dai suoi primi edifici, la sua prima vera economia. Il Giappone moderno vi è arrivato dopo e ricopre - come fosse neve - l'anima della città. Il gusto retrò di cui scrivo è certamente dovuto al fatto che il Giappone, secondo me, non riesce davvero ad accomodarsi in questa terra. Il Giappone occupa l'Hokkaido e presiede (per ora temporaneamente) la sua capitale Sapporo. Con le dovute misure direi che Sapporo, per tanti versi, mi ricorda New York, ma ovviamente anche l'Europa.

Fino a poco tempo fa Sapporo aveva una linea cittadina di tram che poteva definirsi un anello spezzato, con due stazioni terminali buffamente vicine. Qualunque bambino avrebbe unito quei due spezzoni e chiuso il cerchio con una manciata di binari. I tram che circolano sono molto vecchi, sebbene mantenuti benissimo dal rispetto giapponese per le cose pubbliche. Ho sempre pensato di trovarmi di fronte a una linea di tram destinata alla chiusura e invece un bel giorno un tram nuovissimo, unico e solo, ha fatto la comparsa in città a riprova che il progetto generale è vivo; ed è bello vedere che in città circola materiale rotabile di tutte le epoche: il nuovo non spazza via il vecchio.

Certamente un unico nuovo tram è stato commissionato per sostituire quello definitivamente andato e ciò si riflette nell'immagine di una città variopinta e attenta alla spesa pubblica. Pochi mesi dopo, e nel giro di poche settimane, a Susukino, che è il punto più nevralgico della città, cominciano i lavori per la chiusura dell'anello. Il tram cittadino, dopo forse anni di dubbio e attesa, ha aggredito il XXI secolo conquistando e rinnovando il suo posto nel sistema cittadino di trasporti. "Tram is not dead". In questa parabola del tram sapporese ritrovo un intero paradigma intellettuale, puro e leggero, un paradigma che non è poi troppo interiore e intellettuale, essendo i suoi effetti praticamente percepibili da un'intera comunità.

Il clima di Sapporo lo trovo perfetto. Molti hanno sorriso a queste mie parole, avendo in mente il caldo di luoghi più miti. Capisco bene la posizione opposta, tuttavia un clima va valutato in quanto fattore all'interno di un'equazione più complessa: quanto il luogo è urbanizzato, la qualità della sua urbanizzazione, le potenzialità sociali ed economiche, ecc. L'immagine di Sapporo è quella di una città fredda ma a ben vedere le temperature non sono diverse da quelle della campagna torinese e, mi si creda o no, vi è qualcosa di magico quando la temperatura è zero gradi. Ci ho pensato tanto, anche avendo in mente la scala Fahrenheit, e adesso trovo che il grado zero della Scala Celsius sia tale non solo perché rappresenti la temperatura di congelamento dell'acqua ma anche perché di fatto rappresenta una temperatura che il corpo umano (non

nudo, beninteso) può facilmente riconoscere, apprezzare e godere. Il freddo di Sapporo è un freddo secco e generalmente poco ventoso e il suo grado zero davvero rappresenta un suggerimento sul come affrontare la giornata. Qualora si fosse inguaribili freddolosi, come tutte le grandi città giapponesi, anche Sapporo può essere fruita a piedi attraverso una estesissima area underground con negozi e collegamenti iper-topologici, e su ferro con tre linee di metropolitana.

La neve può certamente rappresentare un problema per chi come me non vi è abituato o se dovesse nevicare eccezionalmente. Effettivamente Sapporo si attesta ai primi posti al mondo per nevosità e la stagione nevosa è particolarmente lunga, durando generalmente da dicembre ad aprile. I servizi di pulizia strade e marciapiedi sono solerti e nulla può esser detto di negativo. Del resto, per l'Hokkaido intero, la neve è una benedizione, soprattutto per il turismo invernale.

Il vero freddo lo ho sofferto a Kyoto, in case in cui - anche col riscaldamento al massimo - la temperatura interna non riusciva a superare quella esterna... Le case a Sapporo sono ovviamente costruite con una migliore attenzione all'isolamento termico.

Finito l'inverno, da maggio a novembre, ci si merita quel Paradiso in Terra che è la lunga stagione primavera-estate-autunno del Nord Pacifico. Solo colui

che ha conosciuto - e patito - le sofferenze del caldo umido del Giappone centrale, potrà capire.

Amayadori

Pioveva da giorni ma quella sera veniva giù come Dio comanda.

Sai quella sensazione di insopportabile sospensione che si crea quando dopo aver mangiato gyoza e bevuto vino rosso, dalla strada odorosa e rumorosa, per la prima volta - e magari dopo mesi o anni di reciproco annusarsi - due persone si ritrovano a varcare la soglia di un love hotel, o di una pensione qualunque? E' quella stessa incomunicabile condizione sospesa che c'è tra una inspirazione e una espirazione, quella pausa, quel nulla che prelude a una piccola rivoluzione.

Sono insieme in questo alberghetto, niente di eccezionale.

Ci sono entrati come due teatranti che escono dalle scene della società, che scompaiono da un luogo per essere altro in un altro. La prima cosa sarà sganciare le maschere e sfiorarsi in ascensore, se ve ne è una, e togliersi le scarpe appena possibile. Poi i due

guarderanno alla stanza come se da lì in poi dovessero abitarci per un tempo imprecisato. Lei si farà una doccia abbastanza veloce. Lui se è fumatore fumerà.

Indossano poi entrambi lo *yukata* che è come sempre una liberazione e una costrizione, un premio e una pena.

E' poi quell'attimo, in cui dal taglio dello yukata lei espone il bianco candido dell'interno coscia nudo! E dopo poco, quanto basta all'amore per stordire il tempo, ecco che madidi di sudore stanno fumando insieme, senza troppo respiro. L'atto è compiuto. Lei è piena di lui e lui è vuoto di lei.

- Non sapevo che fumassi - le dice.

- Uhu. In ditta fumo di nascosto, nel cucinino del quindicesimo piano. E se sono particolarmente nervosa fumo anche a casa, ma in veranda. Ma quella stronza della vicina se ne è lamentata con l'amministratore.

Il giorno dopo si incontrano, come due calamite. Ma non sono in ditta: per lavoro si trovano su un cantiere, al quinto piano di una struttura in costruzione, molto più alta, che è ancora solo di acciaio, scheletrica. E' ormai sera. Lei è in tailleur grigio e lui nel solito completo da combattimento. Hanno sovrinteso ad alcune faccende relative alla costruzione dell'edificio e appena è stato possibile, a fine giornata, si sono isolati per parlare -

prima di incappare nel rituale automatico del rientro alle rispettive case.

Ancora una volta quella sensazione di istantanea cecità del respiro. Il mantice delle cose sta invertendo direzione e prelude ad altro, e infatti non c'è nulla nell'aria, o sulla pelle, o nei loro aliti, di simile al giorno prima. Niente gyoza, niente vino, non altro nell'aria o sulle pelli.

Lei gli parla del loro rapporto da ora in poi, e lo fa in modo diretto, un po' gelido, di chi sembra aver calcolato tutto dall'inizio, anche il filo di piombo del taglio dello yukata. Lui si ritrova spiazzato, nessun discorso è ancora stato fatto e già è bestia in trappola. E dal silenzio ringhioso e *lupegno*, dopo alcuni minuti di un discorso odioso per entrambi, concitato, e con anche troppa autocensura, lui alza il tono della voce per imporre l'unica cosa che possiede davvero, la supremazia fisica. E la esprime in termini di fiato, di esplosività del parlato. Le sue labbra maschili esplodono infatti piccole gocce di saliva che volano tutt'intorno.

Lei reagisce con un sussulto. Nel giro di istanti inapprezzabili si guarda intorno per assicurarsi che nessuno li abbia visti lì, si spaventa della reazione di lui, che reputa un po' scimmiesca, e porta il collo pochi centimetri indietro, e così facendo alza anche il mento, seppur di pochissimo. Si pente di averlo seguito nell'albergo la sera prima, si pente di essersi data, poi si convince che no! è stata la cosa giusta e naturale. Lei lo

voleva tutto. E in questi attimi in cui la velocità del pensiero umano straccia ogni possibile concetto di un tempo che scorra, il tacco destro di lei trova il vuoto sotto di sé.

Lei esplose le braccia, le spalancò in un attimo, e le sue palpebre disegnarono profili di puro orrore. Cade all'indietro, nel vuoto. Anche lui, in una espressione che da rabbia anche è cambiata in eguale e puro orrore fa per afferrarla e riesce a malapena ad agganciare con l'indice la stoffa della manica della giacca di lei, nella parte poco vicino ai bottoni. Ancora una volta è un istante di intensa materialità. Il suo dito recepisce tutta la profondità della trama di quel tessuto. Una quantità di informazioni tattili assurdamente inutile per ciò che sta cercando di fare: salvare quella donna da una rovinosa caduta. Il dito crea una specie di vortice nel tessuto, sembra quasi avere la capacità di una ventosa, ma è solo la fantasia di un altro istante inapprezzabile. Il corpo di lei continua a disegnare nello spazio forme impensabili per un essere umano, alcune oscene, tanto sono innaturali; altre sembrano le forme più aggraziate e concepibili di una danza occulta e irripetibile.

Lei è totalmente nel vuoto, ora. E lentamente comincia a cadere dabbasso. Cade dal quinto piano, e tutti i respiri sono ora sospesi. Tutto è privo di ogni alimentazione. Lui osserva le pose grafiche di quel corpo che combatte la mancanza di ogni sostegno. Per un attimo la gonna del tailleur gli mostra nuovamente quel bianco candido dell'interno coscia di lei.

E poi il tonfo sordo, giù sul cemento del piano fondamentale.

Poche ore dopo, in un delirio di totale silenzio lui è in un boschetto delle campagne attorno Sakura che la sta seppellendo. Ha gli occhi sgranati, da pazzo, finemente inchiostrati.

Io mi risveglio da questo incubo. Il mondo compresso in sole quattro pagine di un manga sconosciuto mi ha sfiancato. Chiudo il volume e lo ripongo di scatto nello scaffale da cui l'ho sfilato, alle mie spalle.

Ero per strada, il sole era caldo e il vento fresco. Sono entrato in un vecchio kissaten per bere un caffè freddo e buttare giù qualche appunto di lavoro e invece sono caduto in una voragine narrativa.

Un anno dopo il grande terremoto di Hokkaido

È Trascorso un anno preciso dal terremoto di Hokkaido.

Non credo che potrò mai davvero dimenticare l'orrore e il buio, la forza della Natura. Per tre lunghi giorni milioni di persone hanno sperimentato la fine del mondo moderno, al buio, senza comunicazioni, cibo, negozi, mobilità e nel silenzio squarciante.

Non scrivo di un terremoto qualunque. E' stato qualcosa di inimmaginabile, così fuori dai parametri concepibili che il suo orrendo ricordo fa sprigionare un sorriso, quello di chi sa (certamente sbagliando) che qualcosa del genere non potrà ripetersi mai più.

Sono grato al Giappone per essere il Paese che è, e ai Giapponesi, "il popolo gentile" che - quando Madre Natura colpisce - colpisce anch'esso di scatto, attingendo e dando fondo ai suoi immensi magazzini di gentilezza.

E ora capisco perché i Giapponesi sono sempre (e a volte anche forzatamente) gentili. Il loro è un allenamento quotidiano in preparazione dei tempi peggiori. Quando occorre davvero, quando la più grande e volubile scure li avrà risparmiati, la gentilezza li salverà dalla fame, dalla pazzia e dalla violenza gratuita.

Uccellino - Imperatori - Uccellino

Ero in un *kissaten* ed era il “Giorno della Cultura”.

Dopo uno squisito pranzo a base di hamburger giapponese casareccio, e dopo l'ultimo sorso di *misoshiru*, mi stiracchio e noto alle mie spalle tre cornicette poste su un piccolo scaffale.

Nella prima cornice a sinistra c'è la foto di un uccellino azzurro.

Nella seconda cornice, al centro, ci sono i volti del nuovo Imperatore e consorte.

Nella terza cornice, la foto di un altro uccellino, bianco.

Il vecchio *kissaten* forniva uno sfondo e un'ambientazione eccellenti per scattare una bellissima fotografia di quest'angolo. Sarebbe stata una bella fotografia per un ipotetico reportage sul primo anno dell'epoca Reiwa. Ho immaginato di scattarla con la mia Mamiya 645, rigorosamente con pellicola in bianco e nero, per preservare l'aspetto sociologico dello scatto. Ma non giro più con tali fotocamere in borsa.

Avrei potuto allora scattarla con l'agio di una macchina digitale. Ma anche non giro più con la macchina digitale in borsa. Non quotidianamente.

Ho pensato che avrei potuto comunque scattare la foto con il cellulare. Sebbene la lente del telefono sia scadente, la qualità di scatto dei telefonini oggi è superba. Ma avrei condannato questa mia visione a una venuta al mondo di terz'ordine rispetto al mio ideale visivo del momento.

Ho anche preso il cellulare in mano. Ormai è il gesto che tutti facciamo più spesso durante il giorno...

Ma qualcosa mi ha bloccato.

Ho il chiaro ricordo di cosa significhi scattare con la Mamiya medio formato. Mi sarei dovuto alzare dal tavolino e inquadrare bene il soggetto tenendo la macchina ad altezza ombelico, misurare dapprima la luce e poi scattare, sottraendo via ogni mia umana mollezza corporea per non generare una foto mossa.

Con la digitale professionale, avrei potuto scattare da seduto. Come è facile notare, il digitale mi avrebbe impigrito, sia perché avrei potuto comporre lo scatto da seduto guardando in un facile mirino orizzontale (o nello schermo LCD), scattare più di una posa, perché uno scatto digitale non impone la preoccupazione di uno sviluppo e di una stampa costose o mal riuscite.

Col telefonino sarebbe stato facilissimo, e oggi avreste anche questa mia foto sia qui su questa pagina che in giro per la Rete, condannata però ad un'esistenza ignorante, e deprezzata, senza poter deperire...

Ma ciò che mai avrei voluto fare era rubare l'anima a quel trittico di cornici e soggetti. Per assurdo, il furto di cui parlo avrebbe avuto più senso se fossi stato costretto in un certo senso a esplicitarmi più classicamente come fotografo. Rubarla pigramente, da seduto, col telefonino mi ha dato pena al solo pensarci.

Poi, dopo aver pagato ed essere uscito dal negozio ho ripensato al discorso - quasi da selvaggio - del rubare l'anima di qualcosa con la fotografia, e ho capito che ciò che non avrei voluto fare era in realtà duplicare un'anima.

Il disegno, la pittura e la fotografia non hanno mai rubato anime. Ne hanno forse moltiplicate.

Credo che la descrizione testuale di quelle cornicette assieme a tutto questo mio forse inutile pensare non siano un furto, e tantomeno la duplicazione dell'anima di qualcosa.

Il sabato del villaggio (giapponese)

La giornata di ieri è stata un po' diversa dalle altre.

È cominciata con una visita dal dermatologo per un banale prurito alle ginocchia. Sono andato a uno studio molto piccolo, vicino casa, e che in un certo senso dovrei definire lo studio di un medico di campagna.

Il dottore è anzianissimo e dichiaratamente sordo. Nonostante ciò è una persona di una eleganza che definirei "somma". Elegante e curatissimo. Il suo essere un po' curvo, perfino da seduto, conferiva autorevole coerenza alla sua figura generale. Le infermiere mi hanno raccomandato di parlare a voce molto alta in direzione ravvicinata alle sue orecchie.

Ho scoperto le ginocchia e subito me le ha toccate con grazia e sapienza. Mi aspettavo che le osservasse e facesse la sua diagnosi e invece senza indugio le ha toccate. Poi mi ha chiesto se avevo pruriti simili altrove e io ho risposto di sì, alle caviglie e ai gomiti. Mi ha chiesto di mostrare le parti e, anche in questo caso, la prima cosa è stata toccarmi con questa grazia insistente, che non percepivo da anni sulla mia pelle.

Mi ha tranquillizzato dicendo che si tratta solo di un'irritazione dovuta all'aria secca dell'inverno di Hokkaido, che non devo lavarmi con saponi liquidi ma usare la schiuma dei saponi classici in pietra.

Per tutto il tempo che mi ha parlato ha continuato a tenere le sue mani sulle mie gambe, ginocchia, dandomi queste pacche impercettibili, per nulla fastidiose, anche mentre si girava per parlare con le infermiere e la visita vera e propria era finita.

Mentre istruiva un'infermiera su quali unguenti preparare, continuava a mantenere il contatto con il mio corpo nello stesso modo in cui si tocca un puledro un po' agitato: il suo toccare ha avuto effettivamente un potere calmante su di me.

Ha poi detto a una graziosissima infermiera di darmi le creme adeguate.

L'infermiera mi ha fatto sedere sul lettino ed è venuta con questo tubetto di crema che già fuoriusciva leggermente. Io ho fatto per prenderne un po' e lei ha istintivamente chiarito: la metto io! E anche lei, con estrema grazia, ha cosperso di crema le due ginocchia, le caviglie, i talloni, i gomiti, la nuca... Era questa un'operazione che avrei fatto tranquillamente da me e che – pur guardando nelle mie esperienze simili e passate – proprio non era necessario che mi fosse fatta.

Non so se tutti i dermatologi sono così familiari e disponibili con i pazienti ma io ho potuto sentire sulla mia pelle, è il caso di dirlo, questa diffusa ben disposizione.

Poi per questioni di lavoro mi sono dovuto spostare dal Sud di Sapporo all'estremo Nord. Al Nord c'era già abbastanza neve. La differenza mi ha molto colpito, ed è prova evidente di diversi microclimi nella stessa città. Ciò accadeva anche a Kyoto: a ridosso del fiume Kamo si poteva assistere quasi a diverse stagioni, solo volgendo lo sguardo da una strada all'altra.

Ho pranzato qualcosa in un locale della 31ma strada, scelto a caso, e anche lì ho avvertito questa sensazione di spazioso benvenuto, sia in termini architettonici che di ben disposizione del personale.

Con la neve fuori, il locale era baciato da un sole già vagamente serale. Di fronte a me quattro donne con la divisa della Suzuki e un paio di salaryman solitari che mangiavano leggendo fumetti.

Ho ordinato il piatto del giorno e la padrona mi ha chiesto se volevo porzione normale, doppia o tripla! Conoscendomi ho chiesto la normale. E per 864 yen (circa 7 euro) mi è arrivata un'insalata di cavolo condita

con una salsa “dressing” da capogiro, tanto era buona, una porzione grande, per essere normale, di riso bianco con pesce essiccato e tritato, una zuppa di miso fumante, un hamburger che esageratamente enorme è dir poco, un assaggio di spaghetti alla napoletana che era vicino alla quantità di un piatto tipicamente italiano, una porzione abbondante di squisite patatine, fritte in maniera casareccia, perfettamente salate e per il mio gusto perfettamente bruciacchiate.

Questo pranzo, baciato dal tepore orizzontale del sole, mi è sembrato durare all'infinito. E anche in questo caso, ho chiaramente avvertito in me – dopo anni - la sensazione di inesprimibile riconoscenza che si prova quando ci si sente protetti e nutriti.

Quando mi sono mosso per andare via la padrona mi fa:
- E va via senza bere il caffè?

Ovviamente nel prezzo era inclusa una tazza di caffè lungo per la quale ho potuto scegliere tra “mild”, “francese” o “amarostico”... E l'esperienza di casa, di rifugio, di protezione e nutrimento ha avuto il suo tempo extra e inaspettato.

Disseminati per il grande locale vi erano scaffali con una grande quantità di fumetti, libri e riviste di ogni tipo. Su ogni scaffale la scritta perentoria:

“Poiché anche gli altri clienti leggono, vi preghiamo di prendere un massimo di tre volumi ciascuno.”

E a ben vedere, ogni cliente seduto per proprio conto, al proprio posto, aveva dinanzi a sé giusto tre volumi.

L'antagonista protagonismo dell'invisibile

Sulla teatralità delle città ben governate.

Non sfuggo alla mia napoletanità, sarebbe impossibile pur volendo.

Dopo tanti anni di Giappone riconosco in me, sempre, una (seppur controllatissima) tendenza mediterranea all'esagerazione, alla platealità, alla teatralità.

Ricordo bene che vivere a Napoli e frequentare le sue strade era una quotidiana immersione nelle storie interiori di tutti, amici e perfetti sconosciuti.

Tutti inscenavano una loro parte, coscientemente e coscienziosamente: era il modo dei miei concittadini di partecipare alla società, di crearla ogni giorno, in maniera forse volatile ma insistente e continuativa. Eh

sì, perché tutto il resto necessario alla vita mancava spesso all'appello: i soldi, i servizi pubblici, gli spazi, un canovaccio condiviso, dovrei dire una volontà registica.

In Giappone questa dimensione umana, plateale, sudata e urlante ovviamente è assente. Eppure essere cittadino in Giappone garantisce una sensazione simile a quella di essere - come nel caso di Napoli - in un teatro a cielo aperto.

Mentre forse a Napoli si è tutti un po' protagonisti delle proprie scenette, il palco giapponese accoglie molte più comparse e figure silenziose.

Eppure, un giorno, seduto al finestrone di un caffè al centro di Sapporo, mi sono accorto che da un giorno all'altro la scena dell'intera via principale della città era cambiata. La strada era stata addobbata per le festività natalizie. Il giorno prima nulla, il giorno successivo una quantità enorme di addobbi e luminarie.

E in questa strada centinaia di persone vivevano e (ovviamente) recitavano con classe ed eleganza come ogni giorno.

Dunque la teatralità napoletana che manca ai Giapponesi è invece presente nei termini di una perfetta volontà registica e scenografica.

E' evidente che nel giro di poche ore di una notte un team di decoratori ha rivoltato il corso principale della

città per far sì che il giorno seguente tutti gli attori-cittadini potessero vivere e recitare nella versione natalizia del loro palco.

Sempre ora.

A una delle donne più anziane del Giappone (116 anni) è stato chiesto:

- Signora, qual è stato il più bel momento della Sua vita?

Lei ha risposto:

- Ora. Senz'altro ora.